

## LA TESTA D'ALBERO



...A questo punto dell'intricata Trama, giacché non potete certo negare, fieri coltivatori nonché allevatori di remota Storia, la 'depressa' condizione in cui dimorate, in cui bivaccate, in cui, se permessa una nota di spirituale ma non certo alcolica ironia, dimorare (ma non regnare) l' 'urgenza di votato potere', in attesa e alla deriva non più porto e ugualmente non gradita qual votata presunta repubblica padana ancorata e non del tutto naufragata in diversa opposta scelta...

**Grattata!**

...Accompagnata dalla identica paradossale paura non ancor insonnia che il vostro piatto preferito 'contro maggio' alla francese, controrivoluzione della Storia, possa risalir la china del bianco lenzuolo del klan giammai avvistato dopo il consumato ingordo vomito di ferragosto qual rito e festino del Diritto privato d'ognuno, così come si era soliti festeggiare il saccheggio con annesso bottino...

...Condito bevuto e ruttato con fraseggi d'osteria e accompagnato da strepiti urla insulti e barbare promesse, pur, sia qui sottointeso, aver votato ordine & disciplina contro avversati disperati ululati di Lupi (e il suo Uomo) privati della propria Foresta, ed azzannare, di conseguenza, ogni bestia... e pecunia... per ciò che spacciano ed intendono trafficata Economia...

...Ed il tutto - rimembro meco - in onor della Storia offesa ma ben difesa dal Superiore Incaricato di turno ubbidire nell'addestrato digitato (tele) comando per ciò di cui hanno confuso e barattato...

In alcolica festa sparsa galleggiare come plastica e non del tutto orgia... (di potere inquinato e naufragato sino alla riva...)!

...Cari... reietti rinnegati depressi amici futuri compagni e inquisiti innominati camerati... vi apostrofo dall'alba al mattino qual improprio innominato tramonto, giacché la (vostra dura) giornata bivacca ed inizia in codesta hora, dedicata, oltre che alla votata celebrata Madonna, anche, alla saturnale pagana Festa, in cui, pur il Vento l'ebbrezza e superiore Gloria, ingoiati ma non ancor del tutto digeriti nel ventre della Balena...

...Giacché Dio punisce il suo popolo ancor votato al pagano sacrificio...

(...Giona... risparmio sermone versetto ed esempio - Bibbia permettendo - voi che presto prenderete la Via del mare giacché nessun porto allierà codesto peccaminoso navigare...)

...E al tramonto di codesta Parabola - qual omaggiata ispirazione di felliniana consumata scena al fermo-immagine nei Fotogrammi della Storia - ed in attesa d'esser consumata nonché accettata al porto di futura Repubblica - rinnovo predica giacché reietti rinnegati naviganti della Marittima non graditi (per altri spiagge e miglior lidi... tacita questione e rivale condizione di pubblico residence condiviso); quindi accettare l'ancorata prolungata attentata costituzione avversa al Diritto Morale e Disciplina d'ognuno diversa dal vostro Bar preferito... è dovuta necessaria condizione di devota prolungata penitenza!

Preghiera e Penitenza al porto di Nessuno!

E non chiamate il vostro psicologo di turno!

....Predico solo penitenza e preghiera per ognuno!

Principi da voi votati e nel qual tempo vilipesi...

...In questa scissione bipolare in cui avete smarrito l'orientamento il mare e la Terra all'Albero Maestro per ogni loggia alla carbonara senza più la pancetta...

...E se avvistate dopo Duecento lune e maree in codesta annesso mattino una bianca Balena, un Lupo ed un Profeta ululare la Verità, ogni Verità vilipesa, scendete dall'Albero - senza battere la testa

di Nessuno – e additately... (soli o in coro) nella  
ceca sete di vendetta per cotal offesa...

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!

...Nessuno!



...Fu quando il tempo si mise al bello che mi toccò, secondo la dovuta rotazione con gli altri marinai, il mio primo turno in testa all'albero...

Nella maggior parte delle baleniere americane, le teste d'albero vengono guarnite d'uomini quasi al momento stesso di lasciare il porto, anche se poi la nave dovrà viaggiare per quindicimila miglia e più prima di raggiungere le proprie acque di caccia. E se dopo un viaggio di tre, quattro o cinque anni si ravvicina a casa con un qualsiasi spazio vuoto a bordo, diciamo pure una fiala vuota, allora le teste d'albero restano guarnite fino all'ultimo: e la nave non abbandona del tutto la speranza

di catturare ancora una balena, finché le punte dei suoi alberi non viaggiano tra le vette del porto.

Ora, siccome questa faccenda di stare in testa all'albero, in terra o in mare, è un'incombenza antica assai e interessante, diffondiamoci qui un pochino. Mi risulta che i primi ad appostarsi su una testa d'albero furono gli antichi egiziani; in tutte le mie ricerche, infatti, non trovo nessuno che li preceda. Vero è che i loro progenitori, quelli che costruirono Babele, dovettero indubbiamente avere l'intenzione, con quella torre, di alzare la più alta testa d'albero di tutta l'Asia e l'Africa.

Ma bisogna aggiungere che prima di piazzarvi in cima la formaggetta, quel loro alberone di pietra cascò di bordo nella burrasca terribile dell'ira di Dio: e quindi non si può dare a questi costruttori di Babele la precedenza sugli egiziani. E che gli egizi fossero un popolo di abitatori di teste d'albero è asserzione basata sull'opinione unanime degli archeologi che le prime piramidi furono costruite a scopi d'astronomi a: teoria singolarmente confortata dalla particolare forma a scalinata di tutti e quattro i lati di quegli edifici; grazie alla quale forma, e con levate di gambe d'una lunghezza impressionante, quei vecchi astronomi solevano montare in cima e segnalare urlando le stelle nuove, proprio come le vedette di una nave moderna segnalano una vela o una balena appena comparsa all'orizzonte.

Nel Santo Stilita, il famoso eremita cristiano dell'antichità, che si costruì nel deserto un'alta colonna di pietra e sulla sua cima passò tutta l'ultima parte della vita, issandosi il mangiare da terra con un paranco, in lui abbiamo un esempio memorabile di valoroso abitatore di teste d'albero, che non si lasciò smuovere dal suo posto da nebbie o gelo, né da piogge, grandine o nevischio, ma affrontando tutto arditamente fino all'ultimo, finì col morire letteralmente sul lavoro.

Quanto ai moderni abitatori di teste d'albero, ne troviamo soltanto una sfilza senza vita: meri uomini di pietra, ferro o bronzo, magari capacissimi di fare fronte a una forte burrasca, ma assolutamente inetti al compito di segnalare gridando, caso mai avvistassero qualche cosa d'insolito.

C'è ad esempio Napoleone, che se ne sta ritto a braccia conserte in cima alla colonna di Vendôme, a più di centocinquanta piedi in aria, e ormai non si preoccupa di chi governa i ponti giù in basso, Luigi Filippo, Louis Blanc o Luigi il Diavolo.

Il grande Washington anche lui se ne sta sublime in vetta al suo albero maestro a Baltimora, e la sua colonna è come una colonna d'Ercole, segna il punto della grandezza umana oltre il quale son pochi quelli che passano. E poi l'ammiraglio Nelson, su un argano di ferro da cannone, guarnisce la sua testa d'albero a Trafalgar Square.

Perfino quando è più eclissato da quel gran fumo di Londra, ci resta sempre un segno che lì si nasconde un eroe, perché dove c'è fumo c'è arrosto. Ma né il gran Washington né Napoleone né Nelson rispondono mai a un solo richiamo dal basso, per quanto li si implori disperatamente di dare l'aiuto dei loro consigli ai desolati ponti sui quali guardano. E dire che probabilmente quei loro spiriti penetrano la gran foschia del futuro, e vedono quali sono i bassifondi e gli scogli che andrebbero evitati.

Forse può parere illegittimo appaiare in qualsiasi maniera le vedette di terra con quelle di mare; ma in effetti non lo è, e lo dimostra chiaramente un dato per cui è responsabile Obed Macy, l'unico storico di Nantucket.

L'illustre Obed ci racconta che nei primordi della baleneria, prima che navi venissero lanciate regolarmente

per inseguire la preda, la gente dell'isola alzava alte pertiche lungo la costa, e le vedette vi salivano in cima per mezzo di castagnole inchiodate, un po' come fanno i polli per salire in pollaio. Qualche anno fa questo stesso sistema fu adottato dai balenieri della Baia di Nuova Zelanda: appena avvistata la preda, avvertivano le lance già bell'e pronte a riva. Ma ora quest'usanza è passata di moda, perciò torniamo all'unica testa d'albero vera e propria, quella di una baleniera in mare.

Le tre teste sono tenute guarnite dall'alba al tramonto; i marinai seguono turni regolari, come alla barra, e si danno il cambio ogni due ore. Nel clima sereno dei tropici la testa d'albero è estremamente piacevole, anzi deliziosa per un tipo sognatore e contemplativo. State lassù, un centinaio di piedi sopra la coperta silenziosa, e fate grandi balzi sull'abisso come se gli alberi fossero trampoli giganteschi, mentre sotto di voi, e per così dire tra le vostre gambe, nuotano i mostri più smisurati del mare, proprio come le navi passavano una volta fra gli stivali del famoso colosso nella vecchia Rodi.

Ve ne state lassù perduto nella distesa infinita del mare, e nulla è imbronciato tranne le onde.

La nave rolla indolente come in un'estasi, gli alisei soffiano assonnati, ogni cosa vi scioglie in languore. Quasi sempre, in questa vita di baleniere ai tropici, vi avvolge una sublime mancanza di avvenimenti. Non sentite notizie, non leggete giornali, nessuna edizione straordinaria con resoconti impressionanti di banalità vi dà false e inutili eccitazioni; non udite parlare di dispiaceri domestici, di cauzioni fallimentari, di cadute di borsa, non avete mai il fastidio di pensare a cosa mangerete a pranzo, visto che per tre anni e più tutti i vostri pasti son belli e stivati nei barili e la lista è immutabile.

In una di queste baleniere australi, durante un viaggio che come di solito dura tre o quattro anni, la somma di



tutte le ore che passate in testa all'albero può arrivare a parecchi mesi. Ed è assai deplorabile che il posto cui dedicate una parte così ampia di tutta la vostra vita sia così squallido e privo di tutto ciò che ricordi una dimora comoda, o sia adatto a produrre una localizzazione gradevole dei sentimenti, come s'addice a un letto, una branda, un cataletto, una garitta, un pulpito, una carrozza o qualsiasi altro insomma di quei piccoli e comodi congegni in cui gli uomini si isolano temporaneamente. Il vostro posatoio più abituale è la testa dell'alberetto, dove vi reggete in piedi su due sottili aste parallele, quasi esclusive alle baleniere, chiamate le crocette d'alberetto. Qui, sballottato dal mare, il principiante si sente comodo più o meno come a stare dritto sulle corna d'un toro. Naturalmente, se fa freddo potete portarvi sù la casa, sotto forma di un pastrano da guardia; ma propriamente parlando il pastrano più pesante non funziona da casa più del corpo spogliato: in quanto che, come l'anima, che è incollata all'interno del suo tabernacolo carnale e non vi si può muovere in libertà, e neanche uscire fuori senza grave rischio di restarci (come quel pellegrino ignorante che traversa le Alpi d'inverno, in mezzo alla neve), così un pastrano da guardia non è tanto una casa quanto una semplice busta o pelle addizionale che vi veste.

Non si può mettersi in corpo uno scaffale o un cassettone, e per lo stesso motivo non si può fare del proprio pastrano un comodo stanzino. A questo proposito bisogna proprio deplorare il fatto che le teste d'albero di una baleniera del sud sono sprovviste di quelle invidiabili piccole tende o pulpiti, chiamati 'nidi di cornacchia', in cui le vedette di una baleniera groenlandese trovano protezione dalle intemperie dei mari artici. In quel casalingo racconto del capitano Sleet che è intitolato 'Un viaggio tra gli iceberg alla ricerca della balena groenlandese, e incidentalmente alla riscoperta delle perdute colonie islandesi della vecchia Groenlandia', in quel volume ammirevole, a tutti quelli che sono stati su una testa d'albero viene fornito un

resoconto pieno di garbati dettagli del nido di cornacchia, allora inventato di recente, installato sul Ghiacciaio, che era il nome dell'ottimo bastimento del capitano Sleet.

L'aveva chiamato 'nido di cornacchia di Sleet', in suo proprio onore, visto che era stato lui a inventarlo e a registrarne il brevetto. Ed era anche esente da ogni delicatezza ridicola e falsa, e affermava che se diamo i nostri nomi ai figli, di cui come padri siamo gli inventori originali e patentati, allo stesso modo dobbiamo dare il nostro nome a qualsiasi altro apparecchio ci capiti di inventare.

Di forma, il nido di Sleet somiglia un po' a un grosso fusto o tubo; però è aperto di sopra, dove è provvisto di uno schermo laterale movibile da tenere a sopravvento della testa durante le burrasche forti. Essendo fissato alla cima dell'albero, vi si accede di sotto per un piccolo trabocchetto. Nella parte dorsale, cioè quella verso poppa, c'è un comodo sedile, con sotto un cassettoni per gli ombrelli, le sciarpe e le giacche. Di fronte c'è una rete di cuoio in cui tenere il portavoce, la pipa, il cannocchiale e altri strumenti nautici.

Quando il capitano Sleet in persona guarniva la testa d'albero in questo suo nido di cornacchia, dice che aveva sempre un fucile (sistemato anche questo nella rete), con relativa fiasca di polvere e dose di pallini, allo scopo di stecchire qualche fortuito narvalo o qualche vagabondo unicorno marino di quelli che infestavano i mari; ché sparargli con successo dal ponte non si può, per via della resistenza dell'acqua, ma sparargli di sopra è un'altra faccenda.

Ora non c'è dubbio che venirci a raccontare, come fa il capitano Sleet, tutti i piccoli e minuti conforti del suo nido di cornacchia è stata opera d'amore. Però, quantunque il capitano la faccia così lunga su molte di queste comodità, e ci offra un resoconto assai scientifico

degli esperimenti fatti nel nido con una bussola che vi teneva per neutralizzare gli errori risultanti da ciò che si chiama l'attrazione locale di ogni calamita di chiesuola, errori da ascrivere alla vicinanza orizzontale del ferro nel tavolato, e forse nel caso del Ghiacciaio al fatto che c'erano tra la ciurma parecchi fabbri rovinati; dico che quantunque il capitano sia qui molto discreto e scientifico, pure con tutte le sue dotte 'deviazioni di chiesuola', 'osservazioni azimutali della bussola' ed 'errori di approssimazione', il capitano Sleet sa benissimo che non era tanto immerso in queste profonde meditazioni magnetiche da non sentirsi attratto di quando in quando dalle lusinghe di quella fiaschetta ben colma, così graziosamente riposta a un lato del nido e a facile portata di mano.

Io ammiro infinitamente e perfino amo nel complesso questo coraggioso, onesto e colto capitano, ma non posso proprio digerire il suo silenzio assoluto sulla fiasca, considerando quale amica fedele e consolatrice dev'essere stata per lui, mentre stava lassù a studiar matematiche coi mezzi guanti e il cappuccio, nel suo nido d'uccello a tre o quattro pertiche dal polo. Ma se noi balenieri del sud non siamo così comodamente riparati in cima all'albero come il capitano Sleet e i suoi groenlandesi, questo svantaggio è fortemente compensato dalla serenità assai diversa di quei mari seducenti nei quali noi pescatori del sud galleggiamo quasi di continuo.

Io per esempio avevo l'abitudine di non prendermela calda affatto sull'attrezzatura, trattenendomi in coffa per fare quattro chiacchiere con Queequeg o chiunque trovavo lassù fuori servizio. Poi salendo un altro poco, e gettando pigramente una gamba sul pennone di gabbia, davo una prima occhiata ai pascoli d'acqua, e così finalmente montavo alla mia ultima destinazione.

A questo punto vorrei liberarmi la coscienza, riconoscendo francamente che la mia guardia era

piuttosto magra. Col problema dell'universo che mi si rimescolava dentro, come potevo, lasciato solo a un'altezza che genera tanti pensieri, come potevo rispettare se non alla meno peggio gli obblighi sanciti dai regolamenti di ogni baleniera:

‘Stai all’erta e segnala ogni volta?’.

E qui voglio anche rivolgervi un avvertimento patetico, armatori di Nantucket!

Attenti a non arruolare tra la vostra vigile mano d’opera nessun giovanotto con la faccia secca e l’occhio vuoto, dedito a meditazioni intempestive, che si presenta all’imbarco col Fedone in testa invece del Bowditch.

Datemi retta, guardatevi da tipi simili.

Le balene bisogna vederle per ucciderle; questo giovane platonista dagli occhi a caverna vi rimorchierà dieci volte attorno al mondo senza arricchirvi di una pinta d’olio.

E quest’avvertimento non è affatto superfluo.

Perché ai nostri tempi la baleneria serve da asilo a molti giovanotti romantici, malinconiosi, con la testa fra le nuvole, nauseati delle pesanti preoccupazioni del mondo, che vanno cercando emozioni nel catrame e nel grasso di balena. Non di rado il giovane Aroldo si va ad appollaiare sulla testa d’albero di qualche baleniera frustrata e senza fortuna, e attacca la sua tetra lagna:

‘Rolla, profondo, scuro oceano azzurro, rolla!

Diecimila cacciatori di grasso ti battono invano’.

Molto spesso i capitani di queste navi se la pigliano con quei giovani filosofi sventati, e li accusano di scarso

‘interesse’ al viaggio, e gli fanno capire che sono tanto disperatamente sordi a ogni ambizione onesta, che in fondo al cuore le balene preferirebbero non vederle che viceversa.

Ma tutto è inutile; questi giovani platonisti si sono messi in testa di non vederci bene, di essere miopi, e allora perché sforzare il nervo ottico?

Il binocolo l’hanno lasciato a casa.

‘Ma brutta scimmia’,

...diceva un ramponiere a uno di questi signorini,

‘sono quasi tre anni che incrociamo e ancora non hai visto una balena. Quando ci sei tu sull’albero, diventano più rare dei denti di gallina’.

E forse era proprio così.

O forse all’orizzonte ne erano passate a torme; ma il ritmo che mescola onde e pensieri ha fatto scivolare come l’oppio quel giovane assente in una tale apatia di sogni vuoti e ignari, che alla fine egli perde la sua identità. Quel mistico oceano ai suoi piedi, lo prende per l’immagine visibile di quell’anima profonda, azzurra, infinita che pervade l’umanità e la natura. E ogni cosa strana, appena intravista, sgusciante, bella che lo elude, ogni cosa che vede e non vede alzarsi come la pinna di qualche sagoma inafferrabile, gli pare l’incarnazione di quei pensieri sfuggenti che popolano l’animo soltanto come rapide forme in un eterno volo.

In questo stato d’animo incantato lo spirito rifluisce al punto da dove uscì, si diffonde attraverso il tempo e lo spazio; e forma infine, come le ceneri panteistiche di Cranmer disperse negli elementi, una parte di tutte le spiagge per tutta la curva del mondo.

E ora in te non c'è altra vita che quel dondolio impresso dalla nave che appena si culla, che alla nave viene dal mare, e al mare dalle maree inscrutabili di Dio. Ma mentre questo sonno, questo sogno ti è sopra, muovi di un pollice il piede o la mano, lascia un attimo la presa, e l'identità ti ritorna in terrore. Pendi su vortici cartesiani. E magari, a mezzogiorno, in uno splendore di tempo, con un urlo soffocato piombi attraverso l'aria trasparente nel mare estivo, e non torni a galla mai più. Stateci bene attenti, voi panteisti.

(Melville accompagnato da un platonista)